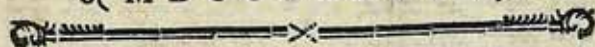


RIFLESSIONI  
D I  
UN AMATORE  
DELLA VERITA'  
S O P R A  
L A  
VERA LIBERTÀ  
DI PENSARE  
C O N U N  
DISCORSO DILETTEVOLE  
S O P R A  
L A  
PROVVIDENZA



o ( M D C C L X X V I . ) o



Trovafi vendibile in Firenze preſſo  
Vincenzio Landi Librajo.

UN AMATORE  
DELLA VERITÀ  
E DELLA  
LIBERTÀ  
E DELLA  
PROVVIDENZA

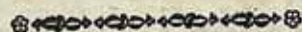
DELLA VERITÀ  
E DELLA  
LIBERTÀ  
E DELLA  
PROVVIDENZA



© MDCCLXXVI  
Trovata vendibile in Firenze presso  
Vincenzo Landi Editore.

# I N D I C E

## DEI CAPITOLI



SOPRA LA VERA LIBERTÀ DI PENSARE.

<b>V</b> Era libertà di pensare nell' Uomo per rapporto alla Natura, di cui è figlio - - - - -	Cap. I. Pag. 1.
Vera libertà di pensare nell' Uomo per rapporto alla Società, di cui è individuo - - - - -	Cap. II. — 18.
Vera libertà di pensare nell' Uomo per rapporto alla Religione, di cui è profelito - - - - -	Cap. III. — 33.
L' Uomo - - - - -	Cap. IV. — 50.
Idea Generale dell' Uni- verso - - - - -	Cap. V. — 59.

SOPRA LA PROVVIDENZA.

Gli Astri - - - - -	Cap. I. — 69.
La Terra - - - - -	Cap. II. — 75.
I Vegetabili - - - - -	Cap. III. — 80.
Gli Animali - - - - -	Cap. IV. — 89.

Vera



I M P R E S S I

DEL CAPITOLI

LIBERTÀ DI PENSARE

Cap. I. Pag. 1.	Libertà di pensare
Cap. II. — 18.	Libertà di pensare
Cap. III. — 33.	Libertà di pensare
Cap. IV. — 50.	Libertà di pensare
Cap. V. — 52.	Libertà di pensare
Cap. VI. — 58.	Libertà di pensare
Cap. VII. — 62.	Libertà di pensare
Cap. VIII. — 68.	Libertà di pensare
Cap. IX. — 72.	Libertà di pensare
Cap. X. — 78.	Libertà di pensare

LIBERTÀ DI PENSARE



*Vera libertà di Pensare nell' Uomo  
per rapporto alla natura,  
di cui è figlio.*

C A P. I.

**L'**Uomo nasce figlio della natura. Di essa sono le prime leggi, che presentate gli vengono tosto che entra nel Mondo. D'essa è la prima, che gli parla al cuore, e di essa è il primo linguaggio che si sente a ripetere, che percepisce, che intende. La Divinità che l'uomo stesso ha chiamato dal nulla, che gli dà la sussistenza, che gli conserva la vita lo vuole ad essa soggetto, vuol che ne ascolti le voci, che ne rispetti i dettami, che la riconosca per madre. Per questo ai diritti di essa tutti ella conforma i suoi eterni decreti, gli autorizza con una potestà assoluta: con un' infinita santità gli consacra. Nè di ciò è contenta. Vuol che le leggi della natura, e quelle della Divinità formino un tutto indiviso: vuol che la stessa venerazione riscuotano, e lo stesso omaggio: e vuol che a queste ubbidir non si possa, se non ubbidisci a quelle.

A Ma



Ma cos'è questa *natura*, di cui l'uomo nasce figlio in terra? Errarono quegli antichi Filosofi, che indipendentemente dalla prima Cagione le attribuirono la virtù di agire, di generare, di produrre, e di conservare eziandio tutto ciò che esiste, che riverdeggia, che vive e che vegeta al mondo. O Seneca filosofo sempre eccellente, e pensatore savissimo! tu conoscesti la verità, tu la confessasti, quando con intrepidezza asseristi, che la natura non è altro che *Dio*.

Ma cos'è questa *legge della natura*, la quale nasce coll'uomo, ed a cui l'uomo nasce, e vive sempre soggetto? Un Filosofo meno illuminato mi risponde così: Legge di natura è la ragione dell'uomo, od è quel lume interno che dalla natura medesima comunicato gli viene ad intimamente conoscere ciocchè intrinsecamente è bene per poterlo eseguire, e ciocchè intrinsecamente è male per poterlo evitare. Un altro che meglio pensa, e risolve, e che sa unir la filosofia a quella scienza altissima, che le basse cose sdegnando sale fino alla prima sorgente delle pure verità, mi risponde: che legge di natura non è altro, *che la volontà assoluta e determinata dell'Essere eterno*. Volontà, che all'uomo in tutti quanti gli incontri altamente si svela, che dall'uomo è indivisa, che l'uomo sempre accompagna, e che l'uomo scolpita porta sempre in cuore; e volontà finalmente, da cui e l'approvazione mentre opera il bene, ed il rimprovero ascolta men-

3  
mentre opera il male. Ed ecco come l'uomo nasce figlio della natura: come della natura sono le prime leggi, che presentate gli vengono nell'entrare al mondo. La natura è Dio; e volontà assoluta di Dio son della natura le leggi. Queste sono eterne, e sono immutabili. Noi le veggiamo ad un livello medesimo colla suprema volontà, cui stanno attaccate. Sono giuste inoltre di un'immensa giustizia, sono sante di una santità infinita. La Divinità però non potea che ad esse tutte conformare le leggi che nel decorso de' tempi date ha agli uomini.

Da ciò deduciamo, che l'uomo, come figlio della natura, non ha quella libertà di pensare che egli finge a se stesso. La sfera dei suoi pensieri distender non deesi al di là dei confini, che prescritti gli vengono da questa Madre Divina. Sommanente impegnata per la sua sussistenza, nullamen che per l'alta dignità e decoro del sublime suo essere, vieta con estremo rigore qualunque attentato, che o infestar ne possa la vita, o distruggerne l'esistenza. Sovranamente impone, e nell'imporre minaccia, che la riputazione ed il credito garantire scambievolmente si debbon sempre gli uomini. Tuttociò che non è ordinato al bene, e la conservazione non ha per oggetto della specie umana, dalla natura è proscritto, è esecrato, è interdetto. I patti sociali, la pubblica sicurezza, la fedeltà conjugale, l'onestà, il pudore sono tutti obietti, che grandemente inte-



4  
rellano questa Sovrana legislatrice, che cadono sotto al dominio delle sante sue leggi. Parricidi, sanguinarj, spergiuri, rapitori dell'onore, e della fama altrui, e violatori del talamo, e della pubblica fede, voi alla natura siete esseri odiosissimi, siete enti da essa detestati, aborriti. Ella che veglia alla custodia de' razionali suoi parti, che si fa depositaria di tutti i loro diritti, che tende con tutto l'impegno a conservarne la specie, che ne brama la quiete, la tranquillità, la sicurezza: e che ne richiede la propagazione, e ne vuole la sussistenza, a voi costante si oppone con tutta quanta la forza delle divine sue leggi: con esse vi urta, vi rimprovera, vi condanna.

O uomo, che porti impressi nell'anima i sacrosanti dettami di quest'acerrima difenditrice della tua esistenza, di quest'assicuratrice magnanima della tua felicità, se a tal segno degeneri dalle sovrane sue massime di abbandonarti ad un pensare che sommamente l'oltraggia, tu meriti di esser da lei eternamente proscritto. Ma così è, che il Secolo XVIII. dovea essere disonorato dall'empio pensar degli uomini. Uomini infami e degenerati, che ciechi del tutto ai lumi della vera filosofia, pure hanno il coraggio di chiamarsi filosofi. La natura istessa fremme a tal vista, nè sa soffrirne l'ingiuria. Noi la veggiamo sollevarsi sdegnosa dentro al sen di costoro, e reclamare con alte amarissime voci i suoi sacri diritti.

Cos'è

5  
Cos'è questa libertà di pensare che gli uomini si vantano di vendicare a se stessi? Questa che pur pretendon ripetere dalla natura medesima ha i proprj confini. Ella è giusta, ed è vera libertà, finchè tra essi si aggira, nè osa sforzarne i ritegni: degenera in abuso, ed addivien fanatismo quando al di fuori di essi sfrenatamente trascorre. I confini, tra i quali gli umani pensieri arrestare si debbono son della natura i principj, son le sante sue leggi. Sin dove esse si stendono, l'uomo ha piena libertà di arrivare con i suoi pensieri. Per entro di questa sfera dispieghi pure i voli della sua fantasia. Sin qui egli è libero: gode sin qui il suo spirito di una libertà perfettissima. Un pensare che non sia contrario alle leggi della natura, che non si opponga ai privilegi che la specie umana ha riportati da essa, che non ne sciolga i legami, e non ne infranga i diritti, è il pensar che conviene ad un essere razionale. La libertà de' suoi pensieri è questa; se di vantaggio s'inoltra cade del tutto, veste il carattere d'indipendenza, si fa libertinaggio, si cangia in delirio, in isfrenatezza, in furore. La natura parla ad un filosofo. „ Sin qui, gli dice, giugnerai coll'orgogliosa „ tua mente: sarà questo il termine de' tuoi „ pensieri, e della tua libertà. L'opporli ai „ miei dettami, lo stabilire principj contrarj del „ tutto a' miei, il far risorgere una morale distruttiva di quella, che io dò agli uomini, ed „ il rovesciare con nuovi sistemi, ed inaudite

A 3

„ dottri-



„ dottrine la santità de' miei dogmi, non è  
 „ un usare di tua libertà, bensì un empiamen-  
 „ te abusarne: non è un pensare da un uomo  
 „ libero, da filosofo saggio, da spirito illumi-  
 „ nato, bensì da uomo, che per professione e  
 „ per genio è nemico dichiarato della virtù.  
 „ O uomo nato per la mia gloria, per ono-  
 „ rarmi coll' integrità del tuo vivere, per rico-  
 „ noscere da me tutta la tua sicurezza. O uo-  
 „ mo nutrito al mio seno, cresciuto all'ombra  
 „ delle mie leggi, se sei filosofo conosci che  
 „ a queste dei viver soggetto, che queste la  
 „ norma esser debbono del tuo pensare. Se  
 „ elleno altro non han per oggetto che la  
 „ pubblica quiete, che il comune vantaggio,  
 „ che il bene dell'umanità, tu al di fuori di  
 „ esse libertà non hai di dilatar tuoi pensieri;  
 „ pensieri, che non mai di te saran degni,  
 „ non della nobiltà del tuo essere, non della  
 „ libertà che tu vanti, se a queste leggi non  
 „ rendonsi perfettamente conformi. „ Libero  
 „ pensatore, che rispondi alla natura, che in tal  
 „ guisa ti parla? Ah tu non trovi uno scampo  
 „ alla tua empietà! tu non hai alcun'arma a po-  
 „ terti schermire da' suoi acerbi rimproveri.  
 „ D'uopo ti è confessare, che o i tuoi pensieri  
 „ non altro han per iscopo che la totale sovver-  
 „ sione di quell'alto sistema, cui tutta è appog-  
 „ giata la felicità degli uomini; o che la tua li-  
 „ bertà di pensar limitata esser debbe dagl'in-  
 „ violati principj della natura medesima.

Prin-

Principio della natura è, che l'uomo me-  
 desimo così benefichi i suoi simili, come da  
 loro desidera di esser egli beneficato. E prin-  
 cipio della natura è, che l'uomo nel mondo  
 così non offenda altrui, come da altri non  
 brama di esser egli offeso. Ed oh principj,  
 sui quali non senza stupore ravvisa da presso  
 la mente umana l'ampio complesso aggirarsi di  
 tutte quante le leggi, che per ogni punto di  
 vista l'uomo stesso risguardano, e la sua pro-  
 sperità! I popoli più incolti, le nazioni più  
 barbare: gli Ottentotti, i Caffri senza la difesa  
 di altre leggi, con questi soli principj nell'ani-  
 ma vivon sicuri nelle loro foreste, riposan  
 tranquilli in fondo ai loro tugurj, traggon dol-  
 ci i lor sonni appiè di una pianta. Quivi la  
 natura veglia indefessa alla loro custodia, qui-  
 vi essa gli scampa da qualunque insulto. I suoi  
 principj di beneficarli a vicenda, e di non of-  
 fenderli l'un l'altro, ereditati da loro insieme  
 alla vita, di essi fan la difesa, fanno la lor  
 maggior sicurezza. Tutta l'estension della leg-  
 ge che la Divinità in dieci precetti ha comu-  
 nicata nel tempo ai figliuoli di Adamo, non  
 è ( per la massima parte ) che una pura espo-  
 sizione di questi stessi principj.

Ubbidienti un tempo gli uomini alle voci  
 autorevoli di questa provida madre, non avean  
 mestieri di alcun'altra legislazione per conser-  
 varsi innocenti, per vivere con rettitudine, con  
 onestà, con giustizia. Ad una numerosa famiglia  
 erano legge irrefragabile i voleri di colui, che



ne fiedea al governo. Un padre era il legislatore de' suoi figli. I giovani rispettavano, come precetti i più sacri, le istruzioni de' vecchi. La natura era quivi onorata: stendea quivi in pace il suo dominio, imperava da Sovrana, ed era sempre ubbidita. Il bisogno a quei tempi avea diritto al soccorso. Questo diritto era riconosciuto da tutti gli uomini, ed era rispettato come una legge la più sacrosanta. Cosicchè ogni uomo ne' suoi bisogni non avea che temere dell'opportuno soccorso. Un infelice non dicea allora con voci tronche dal duolo: *lo non ho chi rifletta all'acerbità dei miei mali: chi a me volga uno sguardo: chi mi arrechi conforto*. L'umanità non era fatta lo strazio dell'inedia, della disolazione, dell'indigenza. La natura era la comune tutrice. Ogni uomo era un suo ministro, ed un esecutore fedele di sue amorose premure. O tempi! o felice età per gli uomini!

Ma gli uomini incominciarono ad esser infelici, quando invaghiti di una nuova felicità incominciarono a ricercarla con un metodo di pensare diametralmente opposto alle leggi favissime della stessa natura. I secoli si dettero mano in questo genere di entusiasmo. I posteriori ereditarono gli errori dei primi, ed il nostro che per essere il più illuminato doveagli tutti distruggere, tutti anzi gli ha confermati, ed agli antichi ne ha aggiunta una serie spaventosa di nuovi. Ecco gli effetti della libertà di pensare che gli uomini pretesero di vendicare

9  
care a se stessi. Il fanatismo di una gloria precaria mise in convulsione gli spiriti, e fece sì, che sdegnando i limiti dalla natura prescritti ai loro pensieri, con somma fretta corressero a rovesciarne il buon ordine, le sante leggi, e i diritti. Spinosa e Obbes, voi siete nomi terribili: nomi degni dell'odio e dell'esecrazione di tutti i secoli. La libertà, di cui abusati vi siete nel vostro pensare, vi ha trascinati a fabbricar dei sistemi, quanto contrari al buon senso, altrettanto fatali all'umanità; sistemi tendenti all'annientamento di tutta quanta la specie. Qual'idea più terribile ad un'anima riflessiva, che il vedere gli uomini prosciolti affatto dal dovere di sostenersi l'un l'altro, ed autorizzati piuttosto a scambievolmente distruggersi? Voi non la scorgette nel sincero suo lume la vera libertà di pensare. Se su di essa fermati vi foste a meditare un istante, l'avreste veduta strettamente legata ai principj, e subordinata alle leggi di quella stessa natura, cui convenisse nel nascere di viver sempre soggetti.

Io gitto la mente attraverso di un bosco, e troppo ben la ravviso quest'universal reggitrice più rispettata sovente, ed onorata dai bruti di quello sia dagli uomini. Privi di pensiero, senza ragion nè discorso, e del tutto abbandonati ad un cieco istinto, pur ne senton la forza, pur ne ascoltano le voci, pur alle leggi di essa gelosamente conformansi in tutti i loro andamenti. O mortali, e che libertà è

mai



mai quella, di cui andate sì altieri, se in tanti modi, e sì strani a delirar vi riduce?

Inghilterra, sorgente inesaurita di Eroi, e di grandi talenti: asilo e nutrice di tutte quante le scienze: sede augusta del genio, e riconoscatrice del merito; oh se i tuoi figliuoli meno abusati si fossero della lor penetrazione e del loro ingegno! La tua gloria a qual più grado eminente non si farebbe inalzata! Io stendo un velo sull'orribili abominazioni, di cui la smodata licenza del pensare ti ricuopri largamente. Prodi Inglese, privilegiati dalla natura sopra tutte le nazioni, perchè ostentar di inalzare sulle rovine di lei una libertà inaudita? perchè affaticarvi di spargerla infra tutti i popoli, e di essa farvi promulgatori e maestri al mondo? Stupì tutto il creato, e potè appena comprendere, che fosse potuti arrivare ad un simile eccesso. Se alla natura medesima negar fu di voi non potete l'incontrastato diritto di Sovrana benefica, qual furore vi prende di sollevarvi contr'essa, e di disputarle il primato? Il vostro pensare farà mai lodevole? mai degno di voi, se a' suoi eccelsi precetti, che pur han per iscopo la felicità degli uomini è direttamente opposto? Siete grandi, siete illuminati, e siete quelli che illuminare il mondo; vostra infamia però, se col soccorso di tanti lumi, dell'accordarvi libertà di pensare, a discuoprir non giugnere, ed a misurare i confini. O Inglese giustamente superbi, perchè superbamente gloriosi, ed a qual orrido pregiudizio ci sie-

te voi arrivati a piegare il collo? L'uomo è libero a pensar bene, non a pensar male. La sua libertà è un beneficio, non un inciampo al delitto. E' un principio di vera virtù, non una sorgente di colpa. Voi ne cambiate l'entità, ne distruggete il fine. Solleciti a riconoscere chi vi benefica, solo amerete di essere ingrati colla natura, che come madre tenera e liberale vi fa il maggiore de' beni? Se ne sprezzate a tal segno le leggi, soffre ella da voi la maggior dell'ingiurie. Deh! nell'entusiasmo che tanto vi agita e scuote vi arrestate un momento, aprite le luci, e vedete. Vedete che la vera libertà di pensare quella è solamente che ai principj si adatta di questa comune maestra, ed universal Reggitrice. Deviar nel pensare da questi stessi principj, dimenticar queste leggi, ed opporci non solo, ma attentar eziandio di roversciarle affatto, non è questo altrimenti un far uso legittimo della propria libertà, bensì un empimento abusarne; e diritto di libertà non è questo altrimenti, bensì esecrato libertinaggio, e detestabile sfrenatezza.

Si ascolta sovente da molte parti d'Europa levarsi alto una voce, che nell'atto di gridare: *alla libertà*, appalesa l'amarezza, ed il malcontento di quegli uomini, che ogni limite sdegnano alle loro idee. Abbandonati costoro ad una capricciosa opinione, che antepongono a qualunque più dich'arata verità, osan lesi chiamarsi nei lor diritti. Le leggi naturali, divine,



vine, ed umane, che con somma giustizia concordemente si oppongono alla sfrenata licenza del lor pensare, sono, al dire di essi, un terribile dispotismo, un'insopportabile ingiuria alla lor libertà. L'uomo, ripetono, non ha ereditata la mente ristretta tra lacci, ed aggravata di pesanti ignominiose catene; ma libera bensì, e sempre arbitra di se, e de' suoi pensieri. Ma noi così ad essi parliamo:

La libertà di pensare, di cui vi vantate in possesso da chi mai l'ereditaste? Se non avete coraggio a rispondere di avervela fabbricata da voistessi, o di averla riportata dal caso, quando per mezzo di un accidentale concorso di felici combinazioni vi richiamò alla vita; palesare vi è d'uopo di averla ereditata dalla natura e dal di lei Autore, da cui l'essere veramente riconoscete e il vivere. Ma se ciò è infallibile, nè voi negare il potete, siete forse in grado di poter persuadervi, che sì l'uno, che l'altra comunicata vi abbiano una libertà distruttiva delle lor leggi non solo, ma del lor dominio puranche, della loro sovranità, e della loro stessa esistenza? Nò certamente: sarebbe questa una persuasione troppo indegna di voi, e del vostro discernimento. Dunque come poter dispensarvi dal confessar realmente, che voi altra libertà usar mai non dovete in tutti i vostri pensieri, fuor solamente di quella, che colla santità delle leggi perfettamente combina della natura medesima. Che se questa infatti è soltanto la vera, la legittima liber-

libertà di pensare, dall'uomo avuta in retaggio: oh che ogn'altra, la qual da questa si scosta non è che un orrido fanatismo, che uno spregevol furore.

Pure l'uomo non sì facilmente precipiterebbe in così enorme disordine, qualor la libertà non confondesse coll'indipendenza; e l'una non si arrogasse sotto pretesto dell'altra. Quanto queste siano tra lor differenti il sà chi riflette; che sebbene la libertà per se stessa debba potersi estendere tanto al bene, che al male, e tanto alla virtù, che al delitto, pure perchè vera libertà dir si possa, e non di libertà esecrabile abuso, l'onesta e la giustizia aver debba per limiti alle sue tendenze, e tra questi soltanto debba potersi diffondere, tra questi solo aggirarsi. L'Essere eterno nel dare all'uomo una mente dotata di una libertà perfettissima, tuttochè lo abilitasse di poter pensare a suo talento, gli vietò nondimeno di prevalersene al male, e la volle subordinata alla sua suprema volontà, che profondamente impressa volle sempre adorasse nelle leggi inviolabili della virtuosa natura.

L'indipendenza all'opposto quella è, che alcun freno mai non soffre nè meta; che non è subordinata ad alcuna potestà superiore; che non riconosce altra legge, fuorchè il proprio arbitrio; che di ogni suo operare non è responsabile che a se stessa; e che sol da se dipendendo sempre va e trascorre, e tutto opera e agisce di potestà assoluta. Questa indipendenza,



za, che tanto da un' equa e moderata libertà differisce, è la stessa pur troppo, di cui un moderno pensatore, di poter far uso si vanta nel suo pensare. Insano egualmente, che temerario e audace, per esser nato libero di una libertà limitata, pretende di essere indipendente: e sotto il nome di libertà, di arrogarsi non teme nel di lui pensare una totale indipendenza. *Io son libero*, ei dice, e dalla vera libertà non distinguendo l'indipendenza medesima: *de' miei pensieri*, soggiugne con inaudita franchezza, *delle mie azioni e del mio operare non son risponsabile, che a me stesso*. Ma oh libertà! nome vano e bugiardo, che l'uomo dal dominio totalmente sottrae della natura non meno, che del di lei Autore. Uomo, tu sei libero, e della tua libertà qualunque uso far puoi nel tuo pensare; ma se la tua libertà dispensar non ti puole dal dovere altissimo, che contraesti nascendo di onorar la virtù, di rendere omaggio alla giustizia, non certamente, che di pensar non ti è lecito, se non conforme ai principj di quella saggia natura, che un tal dover ti prescrive. Diversamente, la libertà che tu vanti non è libertà, ma libertinaggio, e non è di libertà uso onesto e discreto, ma abuso esecrando, ed usurpata indipendenza.

Freme il nostro spirito nel ricordarci il carattere di que' moderni pensatori, che ripudiata la natura delle corrotte lor anime, d'inalzarsi presumono al disopra di essa, e di annien-

annientarne le leggi. Chi puol risguardarli, e non rilevare l'eccesso della loro stoltezza? Uomini senza vera filosofia, e privi di quel primo sentimento, che naque ad essi gemello, dell' amabile sentimento della virtù da cui tutti gli altri traggono la loro sorgente; indivisibilmente legati alla più dolce insieme, e la più violenta di tutte quante le passioni, che interamente gli occupa; perduti all' incanto del piacere, ed alle lusinghe del vizio; e perpetuamente distratti tra lo strepito del gran mondo: questi uomini vani, incapaci di una superfiziale, nonchè profonda meditazione: uomini vuoti affatto di ogni saggio riflesso, e pieni solo dell' estro di una gloria incompatibile colla virtù del lor genio; questi uomini, dico, sono que' pensatori tanto eccellenti e sublimi, che pretendon dar leggi, non dirò a tutto il creato, ma alla natura eziandio, che pur è una sol cosa col sommo Essere eterno. Ed oh debolezza! oh infamia della specie di cui siamo individui!

Pure è vero, che arrivaron que' giorni, in cui la natura sollevando la fronte, guatar debbe da vicino, non senza estremo ribrezzo, la dispregevole audacia di quegli uomini infami, che contro gli eccelsi di lei principj, su cui tutta è appoggiata la sicurezza umana, di avventar si affaticano gl' impotenti lor colpi. L'uomo puol egli più invano occupare il suo ingegno?



Io qui non ragiono ad un estatico solitario, che tra gli orrori di un Chiosstro trae coperto di sacco, e di micidiale cilizio i dolorosi suoi giorni. Non parlo ad un delirante visionario, nè ad un fanatico zelantone, che con un odiofo e sprezzante contegno pretendon farsi i sostenitori di quell' amabile religione, di cui ancora non giunsero a riconoscere il vero spirito. E non parlo infine ad una superstiziosa femminuzza, che condanna un Monarca, tra i più sacrileghi eresiarchi, agli eterni supplizj, per aver sottratta alla pubblica irriverenza una Sacra Immagine appesa al tronco di un albero, o sul canton di una strada. La sacra mania, onde vanno occupati, darebbe luogo a temere di un retto giudizio. Parlo a uomini del gran mondo: parlo a donne di spirito, e parlo a tutti coloro, che ancor totalmente dispogliati non sonosi del prezioso sentimento della virtù, e che dall' anime loro non hanno ancor cancellata l' idea della Divinità. Questi io giudici chiamo, se la libertà di pensare, dalla madre natura accordata a' suoi figli, tanto stender si possa fino a roversciarne di essa i fondamentali principj, ed annientarne le leggi: e da questi io voglio decidasi, se una tal libertà, vera libertà dir si possa, o non piuttosto uno spirito di sfrenatissima indipendenza. Non dirò un uom furibondo, invaso da uno zelo sempre truce ed amaro, ed agitato da un genio persecutore, che tutto morde e affacera, ma un uomo sol di buon senso: ma solo

solo un' anima ben fatta puol ella a men di aborreire un pensar di tal genere? Cos'è, o Filosofo, quella libertà di pensare, che tanto portate in trionfo? Recatevi da un Bragmano dietro le rive del Gange, da un barbaro isolano lungo le coste del Giappone, da un Mandarinino Cinese, da un Profelito di Lama, e dategli; che questo è un nuovo ritrovato della perspicace vostra mente; voi di un immenso rossore ricuoprir vi dovrete in ascoltarne i rimproveri. La natura anche là è rispettata co' suoi sovrani principj: anche là è onorata colle sante sue leggi. Quivi gli uomini della libertà non si abusano per disonore di essa.

Non è mio pensiero l' analizzare i costumi, e le azioni altrui. Dico soltanto, che se uno scritto è l' immagine sincera così dello spirito, che del cuor degli uomini: d' uopo è il concludere, che uno scrittore sfortunatamente corrotto nel suo pensare, corrotto sia puranche nel dilui operare: e che alla corruzione della mente corrisponda in esso la corruzione del cuore. Ah! si ricordi l' uomo, che è figlio della natura, e che perciò la sua libertà di pensare, perchè vera libertà dir si possa, alle leggi santissime conformare si debbe di questa madre augusta.



*Vera libertà di Pensare nell' Uomo  
per rapporto alla società,  
di cui è individuo.*

C A P. II.

**L**A Religione vuole l'uomo per Iddio, la Società lo vuol per gli uomini. Una gli dice: tu sei nato per la gloria del tuo Creatore, l'altra gli ripete: tu esisti per il ben de' tuoi simili. Quella ne richiede il culto, e tutto l'ossequio dello spirito; questa i talenti, e tutta l'opera della mano. Tu non sarai uomo giusto, gli dice la prima, se non riconoscerai sopra di te un Essere eterno, e non gli consacrerai testesso: tu non sarai degno della vita, gli soggiugne la seconda, se degl'individui di tua specie non cercherai con ogni studio la felicità ed il bene. L'una e l'altra gli ricordano i due principali doveri, che egli contrasse nascendo, e dai quali non potrà mai dispensarsi. I diritti della religione, e della società non si oppongono. Quelli vogliono tutto l'uomo per Iddio senza toglierlo agli uomini: questi vogliono tutto l'uomo per gli uomini senza toglierlo a Dio. Deciso, che l'uomo nasce individuo della società non ha libertà a pensare, se non conforme ai principj, su di cui è fondata la società medesima. Questi principj sono l'amor vicendevole, la scambievole beneficenza, la fidanza reciproca,

la pubblica fede, la giustizia e la riconoscenza. Allora soltanto la libertà di pensare di un Ente di ragione, è vera libertà; libertà moderata, lodevolissima libertà, quando tutta si occupa di questi nobili obietti, nè mai oltra di essi osa distendersi un grado.

Uomo tu sei membro dell'umana società, tu sei obbligato di cooperar grandemente alla di lei sussistenza, di mantenerne il decoro, di procurarne i vantaggi. Ma tu non l'eseguirai altrimenti un sì sacro dovere, se il tuo pensare non sarà ordinato a conservarne infatti i di lei principj. Tu vanti invano una libertà di pensare senza confini, nè meta. La società te la prescrive ne' suoi principj. Ella ti dice: tu sei uno de' miei individui, ti nutri al mio seno, vivi de' beni, che io dispenso agli uomini. Un pensare, che tenda a sempre più stabilirmi tra gli umani viventi, che serva di sostegno alle sante mie leggi, che mantenga illibati i miei diritti, e che alla mia floridezza contribuisca ed al mio vantaggio: è questo il compenso, che tu mi dei, e che da te io chieggo; e questa è la vera libertà, che pretendere tu puoi a' tuoi pensieri. Hanno dessi il lor termine, e questo termine è il maggior utile di me, e il maggior ben de' tuoi simili. Occupare la mente per formare sistemi, che siano distruttivi di quell'amor vicendevole, che va a legar tra di loro strettamente gli uomini, per inventare dottrine, che sciolgan gli uomini stessi dall'indispensabil dovere di bene-



beneficarsi a vicenda, e per istabilir dei principj tendenti a mettere in diffidenza gli spiriti, a render sospetta la giustizia, ed a togliere dalla società quel sentimento di riconoscenza, e quella pubblica fede, che fanno di essa il principale sostegno, non è questa la vera libertà di pensare. Ci si oppone con tutta se stessa la società, che roversciata si scorge fin da' suoi fondamenti.

Gli uomini non sono mai così ingiusti, nè così meritevoli dell'universale esecrazione, come allorchè ricusano di essere utili alla società, di cui sono individui. Le relazioni, che ad essa intimamente l'uniscono, gli obblighi, che con essa contrassero fin dal primo istante, che si produssero al mondo: l'affluenza dei beni, che da lei incessantemente comunicano, e le onorificenze e i gradi, colla stessa sussistenza infine, che da lei riconoscono, sono questi gli obietti, che stabiliscono nella società un incontestabil diritto di esser beneficata dagli uomini, e che stabiliscono negli uomini un dovere il più sacro di beneficiare la società.

Io mi presento alla mente l'avventurato istante, in cui dall'oscurità del materno utero, comparisce alla luce un uomo. Questi da una parte, e la società da un'altra, veggio in quel punto istesso inalzarsi tra loro un tacito sì, ma solenne contratto da non doverfi giammai nè violar, nè infrangere. Giura la società di viver sempre occupata del sostentamento, e  
della

della felicità dell'uomo, che viene a farsi nel mondo porzion preziosa di se medesima: e giura l'uomo di viver sempre inteso al maggiore vantaggio, ed al sostentamento della società; di tutti impiegarne i di lui talenti per beneficio di essa, di non mai disturbarne la tranquillità e la quiete, e di fatigar finchè vive per procurarne l'esaltamento, la prosperità e la gloria. La società dice all'uomo: io da questo momento ti ascrivo tra i membri, che mi compongono, di te avrò sempre istancabile cura, ti nutrirò de' miei sudori, ti farò sempre benefica. L'uomo risponde: ed io ti corrisponderò con tutto mestesso, ti farò sempre utile, coopererò al tuo bene, vivrò per la tua felicità, e per la tua sicurezza. Si chiude il gran contratto, ed alla società, ed all'uomo resta per sempre il dovere, sacro al Cielo e alla terra delle giurate promesse. Ed ecco l'uomo posto nel caso di non poter dispensarsi dal pensar sempre conforme agl'inalterabili principj della società, di cui è individuo: eccolo volontariamente legato, e legato in maniera di non poter usare a talento de' suoi pensieri, e di dover tutti ordinarli in guisa, che della società abbian sempre per obietto la felicità, e il decoro. La società sempre intesa al bene dell'uomo, l'uomo sempre sollecito a beneficiar la società; è questa la solenne convenzione, questa la legge invariabile, cui l'una e l'altro spontaneamente assoggettaronsi.



Uomo adunque, dov'è la libertà, che pretendi a' tuoi pensieri? se l'utile della società è un dovere nato con te originario nel tuo cuore, gemello alla tua anima: la tua libertà è un esecrando abuso, il tuo pensare è sommamente ingiusto, qualor non ha per confine questo nobile oggetto. Sol che rifletti un istante sulla natura di un tal dovere, tu conosci appieno, che limitato è il tuo intelletto a non formar progetti, a non stabilir principj, che cogli interessi non sian congiunti della società medesima: di quella generosa, e sempre grata società, che sull'uso di tue potenze, e dello stesso tuo arbitrio ha incontrastabil diritto. Oh venga un dì la giustizia a farti udir le sue voci!

Va gran tempo, dacchè un entusiasmo di novità e di gloria s'introdusse negli spiriti, e trascinolli ad abusare della lor libertà per fabbricar dei sistemi quanto strani e incoerenti, altrettanto fatali al vero spirito della società, ed a' suoi interessi. Noi leggiamo un moderno scrittore, che con tutto lo sforzo del suo ingegno, pianta principj ed isfoggia dottrine, o non più udite tra i mortali, o solo udite con orrore, ed infinito ribrezzo. Tutte le virtù, alle quali principalmente è appoggiata la sicurezza dell'umana società, sono quivi contrassegnate del più disonorante carattere. L'onestà, la giustizia, la scambievol fidanza, tutto vi è posto ad un estremo pericolo, e la società medesima trasportata in sull'orlo di una

una totale rovina. Pensatore vanissimo, e questo è l'uso, che fai di quella libertà di pensare, che tanto porti in trionfo? A sì gran danno ten prevali di quell'amabile società, che sì grandi in seno ten rifonde i beni, con cui sì sacri, nascendo, ne contraesti gl'impegni, ed a cui sì solenni ne giurasti le promesse, e ne confermasti i patti?

In tutti gli stati il Principe è capo della società, il Principato ne è il sostegno. Gli uomini non vivranno mai in buona società, non mai di una ottima società gustar potranno in pace i frutti preziosi, se quegli, che n'è il capo non tende a mantenerne infra tutti i membri sempre costante l'armonia, l'unione, il buon ordine; e se quegli, che ne è il sostegno incessantemente non veglia a conservarne di essa sempre intatte le leggi, sempre inviolati i principj. Una società senza Principe, e senza Principato: vale a dire senza capo, e senza sostegno è impossibile, che possa sussistere. L'anarchia non è per gli uomini dello stato di natura corrotta, che ereditarono dal primo lor Padre tutte le possibili inclinazioni all'iniquità e al delitto. Senza il timore della pena, che gli trattenga dal vizio, senza la speranza del premio, che gli stimoli alla virtù, gli uomini non si conserveranno giammai in quella perfetta società, in cui gli uni il bisogno, nè mai di essa osserveranno le leggi, e rispetteranno i diritti. Per obbligare gli uomini ad osservare le leg-



gi, che sono proprie della società, ci vuole la forza di altre leggi superiori, e ci vuole un supremo potere, che dopo di averle emanate le sappia far rispettare. Altrimenti verranno quelle ben presto dimenticate del tutto, e la società disfasciata, ridotta alle ultime estremità, e rovinata, e perduta.

Un filosofo, che ostentando del zelo per la comune felicità, prende ad inveire contro del Principato, e senza alcuna eccezione non fa chiamarlo con altro nome, che di *barbara tirannia*, ed *intollerabile dispotismo*: e che non fa riguardare chi regna, se non se in aspetto di dispietato oppressore, e di nemico implacabile dell'umanità e degli uomini; che chiama lo spirito di Gabinetto, *spirito di politica*, *unito alla frode*, e che asserisce *non riconoscersi, da chi governa, alcun' altra virtù, fuorchè l'utile, per cui s'infrange ogni patto, e si considera per nulla la santità de' giuramenti*: un filosofo, che della sua libertà si prevale a pensare in tal guisa, ed a sentenziar di tal tuono, puol egli mai pensare con maggior disvantaggio dell'universa società, di cui pur è individuo? Non è egli questo un porre il Principe ed il Principato in una terribile diffidenza appresso tutto il popolo: un mettere in convulsione gli spiriti, ed un eccitargli ad allarmarsi contro di chi gli governa? ed un dar moto infine alle ribellioni, ai tumulti? un cercar di rapire alla società il sostegno, il difensore, il capo? ed

un tentar di convertirla in un campo di sangue, di massacro, di strage? Quando fu, che senza Principe, e senza governo visser gli uomini in buona società, e si mantenner tranquilli? La storia dello spirito umano non sa assegnarcene un' epoca. Noi anzi ritroviamo, che l'incominciare gli uomini ad unirsi in società, e l'eleggersi un capo, che gli governasse fu una cosa istessa. La legge di natura dopo la prevaricazione di Adamo, non potè mai da se sola tenerne in freno i figliuoli. Si risale col pensiero fino alla sorgente dei tempi, e poco discosto dall'età dell'innocenza, in cui la natura era agli uomini principe insieme, legislatore e legge, si ritrova, che anche le società particolari aveano il loro capo, cui prestavano ubbidienza, e la di cui autorità avea forza di legge dentro al cuor di ciascuno. Questo capo era il più vecchio di tutta l'adunanza, che indefessamente vegliava a mantenerne in essa la tranquillità, e la quiete.

Gli stessi selvaggi a' di nostri, ancor essi confessano, che per vivere in qualche società è necessario l'aver chi presieda, e chi sia autorizzato ad esercitar sul comune un assoluto dominio. Divisi in differenti tribù, riconosce ciascuna il proprio Sovrano, che incessantemente si occupa del pubblico bene, che veglia istancabilmente alla comune sicurezza, che decide della pace e della guerra, e che ha autorità a premiare chi opera bene egualmente, che a punire chi opera male. Sinchè esisterà



l'umanità manderà le sue voci, e per la propria sicurezza richiederà istantemente di riposare all'ombra di un benigno sì, ma forte insieme e possente Governo; la società soffre allora il maggiore tracollo, allor si disordina, si sconvolge, si perde, quando abbandonata al furore di un' usurpata indipendenza non ha Principato nè Principe, che ne sostenga i diritti. La stessa debolezza del Governo, di qual danno non rendesi alla medesima società? I delitti che maggiormente l'infestano, che la rendono pericolosa, che ne tolgono la sicurezza non più moltiplicar gli veggiamo dove men forte è il braccio di chi è destinato a punirli. Qual cosa però alla società più funesta, che l'abusar della libertà di pensare per produr delle massime, e sostener de' principj direttamente tendenti a distruggere il Principato, senza il freno di cui una vita sociale e tranquilla condur mai non potranno lungamente gli uomini?

La storia del nuovo Mondo, tra tutti i popoli selvaggi, ci dipinge i Caribi come quelli che senza leggi nè governo viveano in perfetta società, e godeano di essa sempre in pace e in concordia i luminosi vantaggi. Proveduti di quell'innata pietà, e di quel primo sentimento, che precede qualunque riflessione, ed è la prima sorgente di tutte le virtù sociali, respiravano i Caribi una tranquillità costantissima, e sempre in seno riposavano di un' inmancabile sicurezza. Non aveano questi uo-

mini

mini corrotta l'anima, nè il cuore da cattive impressioni, e note ad essi non erano le infedeltà, e i tradimenti, le oppressioni e le frodi, con tutte le specie di delitti, di cui per loro infamia vanno tutte ricolme le civilizzate nazioni. I raggiri, le cabale, gl' intrighi e le stesse arme e i patiboli inalzati per terrore dei delinquenti, e per la comune, e privata difesa, erano inutili del tutto a quell'anime semplici che viveano sotto la protezione della natura, della quale rispettavano gelosamente le leggi. Se gli Europei non avessero portate tra loro tutte le possibili malvagità, e tutte le forte di vizj, ne sarebbero i Caribi vissuti sempre innocenti, nè mai giunti sarebbero ad impararne il nome. Soliti a vivere tra loro senza alcuna distinzione di grado, ed in una perfetta uguaglianza faceano le maraviglie nel vedere tra' nostri altri comandare, ed altri ubbidire: altri superiori, ed altri subordinati. Com'è possibile, diceano, che gli uomini si sottopongano a ricevere ordini dai lor simili! Ma come? ma perchè mai gli uomini più robusti si avviliscono a servire i men forti? E come fia, che un solo possa arrogarsi la facoltà di comandare a tutti gli altri? Un popolo, cui era ignota la passion d'interesse, di ambizione e di orgoglio non potea non sofferarsi allo scorgere i costumi degli ambiziosi Europei, de' suoi rapaci oppressori.

Ma pur è vero, che anche i Caribi per vivere senza disturbo in buona società, erano costretti



costringetti a dividersi in più turme, ciascuna delle quali faceva repubblica da se, ed in ciascuna i più giovani ubbidivano ai più vecchi, e ad essi assoggettavansi in tutti i loro andamenti. Con tutta la loro semplicità, e la loro innocenza, perchè senza il freno di un vigilante governo, terminavano sovente questi popoli le malinconiche lor feste, e i tristi loro conviti con un terribile spargimento di sangue, che reciprocamente si cavavan dal cuore. Tanto è vero, che la società senza il sostegno di un possente governo, che ne garantisca le leggi, e ne vegli al buon ordine, che prevenga i delitti che l'infestano, e promuova le virtù che la sostengono, non potrà giammai conservarsi in uno stato di quiete, e di perfetta tranquillità. Da ciò deduciamo, che un uomo usa di sua libertà di pensare per la totale rovina della società, quando pensa con inaudite dottrine a sollevare i popoli contro dei Principi, e del Principato, che ne sono il sostegno.

Chi avesse dubitato che gli uomini fossero nati per vivere in società se ne sarebbe pienamente persuaso nella scoperta del nuovo Continente. E' un obietto quanto degno di maraviglia, altrettanto convincente, che tra sì gran numero di nazioni selvagge non se ne conti una sola, la quale non abbia in sommisimo pregio questa norma di vivere, e con grandissimo impegno non ne custodisca le leggi. L'America non ha abitatori più miserabili, più malfatti di corpo, più sfigurati, e brutali, e più

e più degradati dalla natura di quelli della Baja di *Hudson*. Pure nell'estremo loro avvillimento fanno conservarsi perfettamente socievoli, e fanno tutte a pruova osservare le regole di una inalterabile società. I selvaggi del Canada, quelli che fanno il loro soggiorno lungo le sponde del Lago *Ontario*, e dell'*Orenoco*, gl'*Irocchesi*, gl'*Uronesi*; quelli del *Mississipi*, gl'*Osagesi*, i *Missuresi*, i *Naicesi* tuttochè barbari di costumi, senza pulizia, senza educazione e senza leggi, amano nondimeno la società, e vivono tra di loro in una tale corrispondenza da fare arrossir le nazioni più civilizzate d'Europa.

Alla vista di tai esempi noi asserir possiamo colla maggior sicurezza, che gli uomini sono destinati dalla natura a vivere in società. Qual migliore argomento per convincercene, che di vederli, sebben barbari di costumi, stupidi di mente, ignoranti e brutali, anteporre una vita socievole ad una vita solitaria, e correre ad unirsi a strettamente congiungersi, ed a formar tra di loro quasi un tutto indiviso! Quest'istinto, che non hanno ereditato, nè dalle leggi, nè dall'educazione, e nè dall'altrui esempio non puol essere che puramente naturale, ed originario in essi. La natura medesima, che nulla fa che non sia utile e necessario convien dire, che nel comunicarglielo abbia voluto provvedere al loro estremo bisogno. Ma se è fuor di questione, che a conservarla tra gli uomini, questa stessa società, è indispensabile



bile il Principato, a che perdersi un Filosofo in cercar ragioni per istillare negli animi un'irconciliabile avversione al Principato medesimo? Faccia egli, che ritorni al Mondo l'età dell'innocenza, estingua tutte negli uomini quelle fere passioni che gli trasportano alle frodi, alle violenze, ai tradimenti e ad ogni genere di malvagità e di delitti. Sostituisca tra i viventi, per garantire la società, la purezza dei costumi, e l'inviolata osservanza dei naturali dettami alla giustizia del governo, ed al rigor delle leggi, e poi inveisca quanto vuole, e pensi pur quanto sà contro di chi si solleva a dominar sui popoli. Allora diremo ancor noi, che gli uomini sono nati per viver liberi, e per essere indipendenti, non già per ubbidire e star soggetti alle leggi. Chi potrà non condannare il fero genio di que' Principi, i quali anzichè sostenere le redini del governo con man paterna e benefica, e governare le nazioni con retitudine insieme, umanità, e dolcezza, tendono piuttosto con il barbaro dispotismo a rendere insopportabile il peso della miserabile lor servitù? Ma per questo ci sarà forse permesso di dipingere il Principato senza alcuna precisione con i colori i più terribili, e di presentarlo agli uomini in un aspetto sì spaventevole, che quasi a meno non possano di estremamente abborrirlo? Chi ci autorizza a suscitare nelle anime quel fanatismo di libertà, che va spesso a degenerare in uno spirito d'indipendenza, e corre a spargere l'universo di  
orride

orride stragi e di sangue? La libertà è un gran bene, ed è anzi il maggiore di tutti i beni; ma se per conservarla in tutta la sua estensione, d'uopo è agli uomini sacrificar sostanze, vita, riposo, e onore, come potrem noi odiare il Principato, che se in parte ci toglie quella, veglia a mantenerci in possesso di tutti questi? Che ci gioverà esser liberi, se non ci verrà permesso di condur sicuro un giorno, traer tranquilla una notte? e se ci vedrem depredati i nostri averi, infamato il nostro nome? e che ci gioverà esser liberi, se avrem sempre alla gola un coltello micidiale, che minaccerà di scannarci? Un Filosofo, perchè deve esser libero nel suo pensare, e perchè deve poter parlare con libertà, deve potersi inalzare sino al Trono dei Regnanti, e deve poter dire a chi regna: *Tu sei destinato a far felici, non ad opprimere i popoli, a compensarli della porzione di libertà che cedono al tuo arbitrio colla dolcezza delle leggi, non colla barbarie del dispotismo.* Ma perchè insieme deve esser saggio nel suo pensare, moderato e onesto, non ha, per accomodarsi al malnato suo genio, e per favorire di troppo l'intollerante entusiasmo delle nazioni, da potere spacciar dottrine tendenti a rendere odioso e detestabile il Principato. Richiede così il bene della società, la quale non puol sussistere senza di un tale appoggio. O *Voltaire*, tu tendesti co' tuoi scritti a distruggere la Sovrana Potestà, a far ribellar tutto il mondo contro i  
suoi



fuoi legittimi Sovrani, ed a roversciar la società fin dai suoi fondamenti. Sarà sempre degno di benedizione Luigi XVI. che ad istanza dell'illuminato suo Clero gli ha proscritti in questi giorni da tutti i suoi regni. L'orrido abuso che facesti de' tuoi grandi talenti non ti lasciò traspirare, che troppo era indegno di un Filosofo l'attentare un impossibile, quale appunto era quello di ridurre le nazioni ad iscuotere il giogo della Sovranità, la quale incominciò con il mondo, e non finirà che con esso.

Liberi pensatori, dite ciocchè vi aggrada. Siete individui della società, siete suoi membri, respirate in suo seno, vi nutrite delle sue sostanze, vivete de' suoi sudori. Voi non avete libertà a pensare, che conforme alle leggi su delle quali è appoggiata. La natura vi ha dati i talenti, dessa vi dà la maniera di coltivarli con utilità e vantaggio. Siete debitori a quella, siete più debitori a questa. L'una e l'altra vi chieggono per compenso il buon uso di essi. Impiegargli a concepir pensieri, ed a stabilir principj, che abbiano per obietto l'onore dell'una, ed il bene dell'altra, è questa la vostra vera libertà di pensare.

*Vera*

*Vera libertà di pensare nell'Uomo  
per rapporto alla Religione  
di cui è profelito.*

### C A P. III.

**L**A Religione è tutto, contiene tutto, si diffonde in tutto, tutto ad essa appartiene, tutto è religione. Dessa non è nata cogli uomini. Il tempo è a lei posteriore, è fatto per lei, in grazia di lei. Tanto da essa è lontano, quanto l'eternità è lontana da esso. Ella è nata con Dio, è originata ab eterno. Dessa domina la natura, impera sui Cieli, e tutto si assoggetta, e si fa suddito in terra. A lei tutto ubbidisce, piega il creato ad un suo cenno la fronte, e si umilia al Creatore. Per lei le Potestà dell'empireo profondamente si prostrano, ed adorano la Divinità, e per lei la natura istessa altamente si scuote, paventa al fulminante suo aspetto, ed in tutti gli angoli dell'universo rende umile omaggio all'Essere eterno. La religione è tutto. Dessa mantiene l'armonia, l'ordine, l'unione in tutte le cose. Tutto da essa dipende, nulla sfugge a' suoi sguardi penetrantissimi. Ella di tutto è arbitra, di tutto è Signora indipendente e assoluta. Le Monarchie, gl'Imperj, le Repubbliche e i Regni sentono il suo potere, abbassano i loro scettri, la collocano in trono, e depositano a' suoi piedi le lor corone. La religione è tutto:

C

tutto



tutto per lei esiste; dove essa non è niente ha sussistenza: tutto senza di essa è nulla. Essa è, che costituisce e presiede ai Governi, ed essa di tutto il creato è la Regnatrice e il regno. Religione è la potenza de' Monarchi, religione è l'ubbidienza de' sudditi, e religione è tutto ciò che costituisce la maestà, e la grandezza di tutti i Potentati della terra. Arti, lettere, filosofia, e scienze, voi non siete divise da quest'essere universale, da questa sovrana animatrice: voi con essa fate un tutto indiviso. Di tutti i viventi la religione è anima, è mente, è pensiero, è cuore. Tutti gli esseri creati sono impressi de' suoi segnali, vanno improntati di sue vestigie. Essa in tutti ci spiega la sua divina immagine. Simile all'Ente degli enti, in sen di cui ha principio, e dal di cui seno si parte, la religione è tutte le cose. Uomini insensati, che presumete signoreggiarla questa inaccessibile Divinità, che osate far fronte a' suoi tremendi misterj, voi senza di lei siete puri niente. Ma una libertà di pensare che direttamente si opponga a quest'augusta religione potrà degna chiamarsi di un saggio Filosofo, di una mente pensatrice? Freme la nostr' anima in pensarci. Noi alziamo le nostre voci, e diciamo ai moderni pensatori: quella libertà di pensare è vera, è apprezzabile libertà; libertà dall'Ente degli enti comunicata agli uomini, che alle verità e ai principj della religione medesima perfettamente si conforma, nè mai ad essi si oppone.

In

In qualunque aspetto risguardiamo la religione, o rapporto a se, o rapporto agli uomini noi la veggiamo soggior tutti gli attributi della Divinità, di cui è parto, e da cui tutta ripete la di lei autorità, tutto l'immenso suo pregio e l'infinito suo credito. Ella è la mente eterna, è l'immutabile volontà, ed è il cuore stesso di Dio. Santa di una santità, che è illimitata in se stessa, e che illimitatamente diffonde, fa santi tutti gli enti che da lei dipendono, e che si consacrano a lei. Perfetta di una perfezione senza fine, nulla ha che non sia perfetto, e che alla perfezion non conduca. Dominatrice assoluta, ed indipendente esercita sul creato un interminato potere, ed al voler mette freno, ed al pensar degli uomini. Ella è pura e candidissima, e non di altro che di purità illibata, e di candor si compiace. La virtù, l'onestà, la giustizia, e la pubblica fede fanno il principale suo oggetto, sono da lei indivise, formano con lei una cosa istessa. Solo il delitto è da essa odiato, ed eternamente proscritto. Erede di tutta la bontà, che buono per natura fa l'Ente supremo, va di essa ricolma, dessa è che costituisce il di lei carattere. La religione è indivisa dall'Essere increato, ha con lui un istesso principio, ed un istesso volere. Nulla più vero della religione che sui fondamenti della verità è fabbricata ed è verità per essenza. Della religione fa testimonio la Divinità, che col suo immenso potere la sostiene dall'alto, e della Divinità fa testimo-

C 2



testimonio la religione, che ne porta in fronte i luminosi lineamenti, e ne comprova i misterj. Noi versiamo il nostro spirito sulla considerazione delle ammirabili prerogative di questa figlia del Cielo, di questa religion sacrosanta, e quanto più ci fermiamo a meditar su di essa, tanto meno intendiamo l'animosità e l'ardire di quegli enti spregevoli, che per esser liberi nei lor pensieri, così alto presumono di potergli inalzare fin di giugnere a scuoterla, e distruggerne l'esistenza. Filosofo oltraggiatore, se la tua vera libertà di pensare brami conoscere appieno, se ami scorgerne il termine, fissa nella religione gli sguardi. Essa ti prescrive di non usar del tuo ingegno, che conforme alla somma giustizia, alla santità sublimissima, ed all'infinita bontà, di cui va ridondante. Profelito di essa, di lei seguace, tu libertà non hai a pensar diversamente. Una libertà che si opponga agl'incontaminati di lei principj, che a ferir giunga la Divinità, di cui va improntata, non è dessa la libertà vera di pensare, dalla Suprema Cagione comunicata all'uomo; è di libertà un esecrabilissimo abuso troppo indegno di un essere, che vanta lume di ragione, e di sana filosofia.

Ascoltami, o libero pensatore. L'uomo è nato per la virtù, non per il vizio: per nutrir sentimenti di onestà e di giustizia, e non per portare in trionfo il delitto e sostener l'empietà con tutta quanta la forza e l'attività del suo ingegno. Ciò è, che si sente incessan-

temen-

temente ripetere da una voce interna, cui unquema non potrà chiudere il cuore. E ciò è che si ascolta ricordar del continuo da quella legge immutabile, che la natura e il Creatore gli stamparon nell'anima. La religione è la prima ad abbracciarlo, mentre spunta alla luce, la prima a scolpirgli sullo spirito la sua immagine, la prima ad intieramente occuparlo, a tutto riempirlo di se stessa. La religione gli si presenta anche tra gli orrori del sen materno, anche attraverso di quelle tenebre ne traspira i raggi. Sin d'allora ella ne prende il possesso, lo fa tutto suo, e si fa tutta di esso. Con questa egli nasce, la riporta in retaggio insieme alla vita. Pria di ogni altra idea concepisce l'uomo nell'entrare al mondo quella della religione. Quasi fin da quel punto comprende, che un essere razionale senza la religione non puol sussistere: che dalla sua anima non potrà mai cancellarne l'immagine: che il suo spirito senza di essa non potrà mai esser quieto: e che mancandogli nel mondo questa guida celeste non potrà che errare, che smarrirsi, che perdersi. Quasi fin d'allora conosce, che il primo, ed il più sacro de' suoi doveri sarà sempre quello di sostener la religione, di rispettarne le massime, di venerarne i misterj. Intende, che da essa deve dipendere, che sempre soggetto star deve al suo dominio. Ne comprende la santità, ne perecepisce l'originaria perfezione: vede che tutta ridonda di una bontà senza fine, che tutta



è divina. Tale è dessa infatti, tale pur tu la vedesti, o pensatore stravolto, quando ancor l'empietà arrivata non era a corromperti il cuore. Ritorna un momento in te stesso, renditi un istante alla tua ragione, e vedi, se forza non ti è il confessare, che l'inalzar tuoi pensieri per ismentirne i dogmi, e ricoprirne d'infamia la santità sublimissima è un prevalerti della tua libertà di pensare per precipitar volontariamente in un assurdo enormissimo, ed il più disonorante della privilegiata tua specie. Qual temerità più spregevole, qual di libertà più detestabile abuso, che sollevare la fronte contro di una religione, che ha la Divinità per immutabile fondamento, che fu dalla Divinità con sapienza infinita architettata ab eterno, e di cui tutte divine son le verità e i misterj? O uomini, voi non giugnerete mai a quest'ecceffo, se pria non vi lascerete ignominiosamente condurre da un furor di passione del tutto cieca e brutale; se pria non chiuderete le vostre anime alle voci della natura, e non rinunzierete ai lumi della vostra ragione.

Per quanto perderei possiamo sugli annali di tutte le nazioni, e di tutti i tempi, mai non troveremo, che alcuna delle innumerevoli religioni che esistettero al mondo, tanto fosse insultata dalla libertà di pensare de' propri profeliti, quanto la religion cristiana, che è l'unica, vera, salutare, e perfetta. A tal veduta estremamente ci arrossiamo, ci ricuopriamo di orrore. Noi appena intendiamo come a

tal

tal segno sian potuti arrivare a degenerar coloro, che in seno di questa religione trassero i loro natali, e che di questa religione succhiaron col latte i principj. Pur è vero, che il fervido entusiasmo di sollevarsi a respirare una luce più chiara, miseramente gli avvolge per entro un vortice spaventevole di nerissime tenebre.

L'Egitto, che tanti ne incensava Iddii, quanti erano stupidi, ed immondi animali; la Grecia e Roma, che tante ne adoravano Divinità, quante la riscaldata lor fantasia immaginarne sapea; desse non ebbero mai il dispiacere di vedere ingiuriata da' suoi profeliti quell'abominevole religione, che prescriveane il culto. Ancor non si sa, che un vero Cartaginese osasse mai di pensare contro la religion dei suoi padri, la quale chiedea che i genitori offerissero arrostiti a Mercurio i lor teneri figli, e si ritrovassero presenti al terribile sacrificio. Un zelante Munsulmano presume egli mai di far uso de' suoi talenti contro la religion sensuale, sanguinaria, e crudele, che gli lasciò Maometto? L'India lesse mai in uno scritto, ascoltò mai dalle labbra di un fedele Indiano un sentimento contrario alla legge di Brama? Solo la religion cristiana, perchè originata dal Cielo, perchè consecrata da tutto il sangue di un Divino Riparatore, e perchè data agli uomini e sostenuta tra essi da un Essere eterno, ed onnipossente, dovea essere infamata da' suoi stessi seguaci, che perciò di

C 4

offer



esser liberi, quasi per privilegio pretendono poter essere empj, e doveano contro di essa furiosamente allarmarsi quegli uomini degradati, che non han virtù di accomodarsi alla santità di sue leggi.

Io mi volgo ai posteri, e gli veggio sorpresi nel considerare l'abuso, che della lor libertà di pensare fecero i filosofi del Secolo XVIII., nel riflettere come male essi l'intesero, come male l'impiegarono. Ma l'umana libertà in un Secolo di tanti lumi dovea insieme alla filosofia essere ricoperta d'infamia dallo stravolto pensare di chi medita il distruggimento di una Divina religione, perchè ne temono le verità.

Ma fermiamci un istante ad indagar la cagione, per cui la religion cristiana, a differenza di tutte le altre, è con tanto livor combattuta da quegli stessi, che un giorno ne professarono i dogmi, e le giurarono fedeltà. Noi non giugneremo giammai a diviserla in altro, che nel carattere luminosissimo, e nel pregio infinito della religione medesima. Degenerati gli uomini da loro stessi, addivenuti nemici di quella virtù, per cui soltanto creata fu la loro anima: perduto di vista ogni lodevole sentimento, e corrotti nello spirito, nullamen che nel cuore, non possono a men di prevalersi della libertà di pensare per istabilire sistemi, che direttamente si oppongano ai sacrosanti principj di questa opera maravigliosa della bontà e dell'amore dell'En-

te increato, che nulla è compatibile col lor totale depravamento; di questa celeste religione, dir voglio, che con tutta se stessa rende sempre a metter freno al furor veemente delle lor passioni, che gli sparge di fiele e d'insopportabile amarezza la ricercata voluttà, ed il piacere del vizio: che corre ad opporsi, e gitta fulmini e fuoco contro di quel libertinaggio, che essi studiano d'introdurre, e di sostenere nel mondo, e colla di lei santità infinita perpetuamente gli rimprovera de' lor pravi costumi, gli ritormenta, gli strazia; e di una religione, che per atroce lor pena gli spiega del continuo in faccia l'immagine infanguinata della vilipesa virtù che altamente gli condanna dell'indecente lor vivere, e che alla loro empierà minaccia eterno il supplizio. Ecco la ria cagione, per cui la religion cristiana a differenza di tutte le altre è contrastata dai suoi profelici, è odiata, aborrita.

Se anch'essa come tutte le altre fosse affatto spogliata di ogni pregio di santità, fosse anche ella connivente col vizio, fomentatrice delle passioni, amica del libertinaggio, sensuale e molle non avrebbe tra' suoi chi ardissi insultarla, chi ne impiegasse i talenti per contraddirne le verità, per disonorarne i misterj. E se ella sopra di ogn'altra, di tutti i caratteri, e di tutti gli attributi della Divinità non andasse contrassegnata, forse niuno vi avrebbe, che osasse manifestarsi di lei nemico. Santa religione! Se questo è il motivo, se la colpa è questa,



sta, per cui mal ti soffron gli uomini, bene essi appalesano la loro ignominia. Confessano, che o dessi non son degni di te, o tu non se' fatta per essi. Se non conoscono di aver libertà, che per pensare e risolvere a tuo svantaggio, e che per farne un uso il più detestabile, che mai possa idearsi, sono immeritevolissimi di possederti.

Intenderela, o voi, che per disonore della filosofia vi chiamate filosofi. La religione fabbricata in seno della Divinità, santa, eterna, immutabile e sempre in se stessa di bontà somma ridondante, e di perfezione infinita, la religione presiede alla vostra libertà. Dessa le prescrive i confini. Questi confini sono le verità, che essa ha portate dal Cielo, che ha manifestate a tutti i tempi, e che a voi propone per fermissima regola del vostro credere e del vostro pensare. Contra di queste, o oltra di queste permesso non vi è di portare i vostri pensieri. Sin qui la vostra libertà, e non più. Voi non come nel fisico, così nel morale liberi siete a pensare senza meta nè termine. Se in quello vi favorisce la natura, in questo vi restringe la religione: quella religione, da cui senza un enorme ingiustizia, ed un eccesso di terribile empietà ricusar non potete di perpetuamente dipendere.

Ma per appieno conoscere qual sia, e fin dove si stenda la vera libertà di pensare, la religion consideriamo per rapporto agli uomini.

La prima Causa creatrice, che tutto fa e dispone con virtù, con sapienza, ed infinito consiglio dar dovea agli esseri di ragione una scorta sicura, che gli guidasse nel mondo, e gli conducesse infine ad uno stato di eterna immancabile felicità. Dar gli dovea una forza, che fosse superiore a tutti gli ostacoli, che scontrar potessero sulla difficil carriera della vita umana. Illuminar gli dovea nelle loro oscurità, rinfrancargli nelle loro incertezze, scampargli ne' lor perigli. E dovea nel tempo così proteggerne i passi, così assicurarne il viaggio, che senza timore di perdersi giugner potessero un giorno a riposarsi in seno dell'immovibile eternità. Tutto ciò eseguir dovea coll'opera della religione. Per mezzo di essa determinata la Divinità di parlare ai mortali, volle, che questa fosse la loro maestra, e la lor norma di vivere finchè esisteano in terra: e volea, che questa finchè esisteano in terra l'ultimo termine gli additasse, cui aveagli destinati. Gli uomini aver dovean la meta, dove ebbe la religione il principio. A questa meta portar gli dovea la religione medesima. I misterj, i sacramenti, le illustrazioni, le grazie, e gli ajuti tanto a lor necessarj, gli dovean esser comunicati per mezzo di lei, ed essa per mezzo di loro ricondur doveagli a Dio, che è il lor ultimo fine. Ecco cioè che è la religione per rapporto agli uomini. Astro Divino, che gli scorge nel tempo, ed unica guida e sostegno, che gli conduce al possesso



di una beatificante eternità. Secondo questi principj, che per essere infallibili mettere in dubbio non si possono da mente lucida e sana, l'uomo vanta invano libertà di pensare contro i dogmi altissimi, e le inviolabili massime di quella stessa religione.

Ed invero qual libertà ha da esser quella, che possa tanto inalzarsi di giugnere ad attentare l'annientamento di un bene, che la Divinità affin di fargli felici nell'eternità, e nel tempo ha comunicato agli uomini? Si può egli presumere, che la Divinità medesima l'abbia voluta dare a simili esseri quella tal libertà di pensare, acciò stendere la potessero contro l'opera più perfetta e più preziosa della fabbricatrice sua mano? contro di quella religione, che egli fin d'ab eterno architettò col consiglio di tutta la Triade eccelsa? e contro di quella religione, che volle dare agli uomini per sicurissima scorta tra le tenebre di una vita piena di orridi inciampi, e di spaventosi perigli? Non altri, che un uomo, cui abbia la ragione abbandonato del tutto, immaginar potrebbe sì stravagante assurdo. Pure il potè l'empietà di quegli stolti di pensatori, che non per altro affaticaronsi di far acquisto della gloria, e del nome di filosofi, che per ingiuriare la Divinità, e lacerare il decoro della religione medesima. Lo spirito di ambizione introdotto nelle lor anime, e cresciuto fino ad un grado di sopprimergli in seno ogni sentimento di giustizia, e

di vera virtù, ha potuto ridurgli a sì esecrata persuasione. Invano contro di tale attentato reclamò la natura, fremette la ragione, e tutte si sollevaron le leggi.

L'Egitto, la Grecia, l'Indie, la China, e Roma diedero al mondo dei Legislatori, e dei Politici quanto grandi per talento, savj altrettanto, e prudenti. Le leggi di Trismegisto, di Solone, di Licurgo, di Platone, di Brama, e dei Romani, saranno sempre preziose nella memoria di tutti i secoli. Spiccava in esse la più fina politica; la saviezza ci si scorgea ad un grado eminente. L'interesse universale di tutto lo Stato, non mai andava disgiunto dall'interesse particolare dell'ultimo degl'individui. Gli affari del Principato, e quelli del Sacerdozio si vedeano in esse indivisibilmente uniti, e formavano una cosa istessa. Niuna però di tante leggi fu mai sì perfetta, che non contenesse alcun articolo opposto all'onestà dei costumi, e distruttore della comune sicurezza. Ciò addimosta, che la saviezza, e la prudenza degli uomini vanno sempre soggette a degli estremi inconvenienti, quando dirette non sono da un principio di religione sovrumana e divina.

Leggiamo le leggi di Licurgo il più accreditato tra tutti i Legislatori, e ritroviamo in esse approvato il furto, canonizzato l'adulterio, e tolta alle fanciulle la natural verecondia. Gli assurdi, che in mezzo alle più sagge disposizioni si ritrovano in tutte le altre, addimosta-



mostrano abbastanza che i loro Autori nel compilarle non erano guidati da quella vera sapienza, che non v'è soggetta ad illusione, nè ad errore. L'esclusivo privilegio di dare agli uomini una legge che fosse perfetta, e che soggetta non andasse ad alcun pregiudizio, dovea essere riservato alla sola Religion Cristiana. Questa legge, basta considerarla a sangue freddo, per conoscere, che il di lei Autore non può essere che divino. La carità, la pace, la concordia, e la comune sicurezza formano l'obietto principale delle sue premure, fanno il di lei carattere. I dettami di natura, i principj di umanità, i diritti dei popoli, le prerogative dei Regnanti, con tutto ciò che è ordinato a conservare intatta la società, la scambievol fidanza, a mantenerne il buon ordine, ad assicurare la vita, le sostanze, l'onore di ogn'individuo di essa, ed a stabilire la contentezza, e la felicità degli uomini, costituiscono tutto il complesso de' suoi sovrani precetti. La virtù è il primo mobile, su cui tutta si aggira: il delitto è l'orrido oggetto delle sue vendette. Tutto ciò, che romper puole la quiete, e la comune tranquillità, è condannato da lei della più inesorabil maniera. Ella è santa, immacolata, e divina: l'ultimo suo scopo è di far felici gli uomini in terra, e di preparargli un'eterna felicità nell'Empireo.

Qui, o libero pensatore, o tu imponi per ultimo oggetto a' tuoi pensieri la purità dei costu-

costumi, la virtù, l'eroismo, e la comune felicità, ed il pubblico bene; o tu ad essi per oggetto la corruttela ne prescrivi, l'empietà, il libertinaggio con il totale distruggimento della comune sicurezza, e della pubblica non meno, che della privata felicità. Impallidisce il tuo spirito nell'udir la seconda di tai premesse, degna solo di un orrido spaventevole mostro, di ogni principio di ragione e di umanità dispogliato. Dunque la religione, che dà agli uomini una legge, che con quanto impegno questo aborre e condanna, con altrettanto quello ordina e vuole dagli uomini stessi, come non dovrà esser la meta del tuo pensare, come ad essa conformar non dovrai i tuoi pensieri? La tua libertà sarà mai lodevole, sarà mai di te degna, se i confini oltrepassa di questa religione medesima, di questa medesima legge? La tua anima potrà mai aver quiete nel ravvisarsi sforzata a rattenersi in meditazioni, a concepire idee, ed a fabbricar dottrine contro di una religione, che fu destinata dall'Ente eterno a servirle di scorta nel mondo, ed a ricondurla sicura al suo ultimo fine, di cui volle, che in se stessa sempre scolpita portasse la divina immagine, e per cui soltanto la credè il suo Dio? Uomo infelice tu sei arrivato all'ultimo segno del corrompimento, se le luci non apri a vedere, che solo a norma de' suoi sovrani dettami tu ai libertà a pensare, che la tua vera libertà è questa, e che solo di questa tu puoi prevalerti



lerti nella carriera de' tuoi pensieri. Gli uomini di sana mente non possono a men di confessare, che eglino sono soggetti ad una legge superiore così nelle loro azioni, che nelle loro dottrine, che da essa devono dipendere, e che contro di essa libertà non anno di stendere un sol pensiero. L'arrecarlo in dubbio sarebbe lo stesso, che il non voler riconoscere sopra di se una Divinità: lo stesso, che il dichiararsi indipendente del tutto, e che il considerarsi quai enti prosciolti da qualunque legame non men divino, che umano, e non men fisico, che morale. O uomini, ed è vero, che per arrogarvi una libertà, che non vi conviene, vorrete ridurvi ad un termine sì sventurato, ad un eccesso di empietà, che fa raccapricciar la natura?

Quegli, che riconoscono per Iddio un Ente stupido e materiale; gli adoratori di un astro, o di un animale, potrebbber eglino pensare di più stravagante, e più esecrabil maniera? Possibile, che la filosofia, che anche sin dai tempi ne' quali del tutto sviluppata non erasi dalle natie sue tenebre, insegnava agli Eroi del gentilesimo l'indispensabile necessità di piegare la fronte ad un eterna Cagione, di ammettere una Potenza creatrice, di riconoscere una Divinità, di adorarne la provvidenza, di paventarne il potere, e di non mai concepire un'idea, o stabilire una massima contro de' di lei essenziali attributi e di sua sovrana esistenza; sia vero, che la filosofia in questo

questo secolo di chiarezza debba essere condannata ad insegnare agli uomini tutta la possibile empietà, a far sì, che s'inalzino coi lor pensieri contro l'Artefice sapientissimo, che gli trasse dal nulla, e gli diede un'anima pensatrice; ed a risvegliargli nel seno il terribile entusiasmo di pretenderne la rovina, il totale annientamento? O filosofia, o liberi pensatori, che ne disonorate il nome, che la ricoprite d'infamia! Ella non è nata a questo. Ascoltate le voci, e l'udirete dirvi, che la vostra libertà di pensare ha per meta la santità della religione, di cui siete profelici, di cui un dì professaste le inviolabilissime leggi.

Un vero filosofo, saggio, moderato, e onesto: un filosofo che sa bene usare di sua filosofia, che sa di essa prevalersi non men pel ben proprio, che de' suoi fratelli, grandemente si attrista in veder l'uso, che di essa fan quegli uomini insani, che di tutt' altro son meritevoli, fuorchè di esser chiamati filosofi. Sa appena comprendere come la filosofia medesima colla chiarezza de' suoi lumi non sia potuta arrivare a far capire a costoro, che la lor libertà di pensare è soggetta ad una legge eterna, che la virtù, e la religione ne sono i confini, e che è l'eccesso dell'empietà e della stoltezza il voler portarla tant'oltre sin di giugnere con essa ad insultar la Divinità, ed a contrastarle il dominio. Quando i loro nipoti fatti meno insipienti dei lor avi giugneranno a conoscere il sommo pregio della legge data  
D ad



ad essi dal Cielo, appena potran persuadersi, che eglino fosser sì empj di pretendere libertà non men contro di quella religion sacrosanta, che ne fu la Maestra, che contro dell' Essere eterno, dal sen di cui l'una e l'altra trasser la loro sorgente.

Noi come incominciammo così terminiam col dire, che la vera libertà di pensare nell' uomo è questa: pensare conforme ai principj, alle verità, alle leggi della religione, di cui è profelito. Se oltra di queste, o contro di queste egli porta i suoi pensieri, non usa altri-menti, ma abusa di sua libertà, non libero, ma indipendente si dichiara.

*L' Uomo.*

# C A P. V.

**L'**Uomo, in cui tutte racchiudonsi le perfezioni più belle, che la natura da principio divisamente ne sparse su tutta la faccia del globo: l'uomo, che stende il suo impero, e sopra tutta s'inalza la comune degli esseri, dovea rendersi nel mondo il principale obietto, ed il capo di opera della Divina provvidenza. Tutte le opere della Creazione doveano essere destinate a predicarne la grandezza, ad annunziarne il potere; l'uomo dovea esserne l'immenso abisso. Scorrendo tutto il creato nelle sue gran parti, e dalla più infima cosa gradatamente risalendo sino alla più eccelleu-

te,

te, l'uomo giugnessi a scorgere collocato in sull'alto dell'immenza catena.

La creazione di questo grand' Essere non potea certamente, se non se corrispondere alle grandi premure, che nella precedente formazione del Mondo addimostrate avea per esso il suo Divin Facitore. Il gran momento si avvicina, in cui egli debbe sortir dal nulla. Tutto è preparato per questa grand' opera. L' Universo si dispone ad esserne attonito spettatore; tutti gli esseri della natura ansiosamente l'attendono; il Cielo istesso è impaziente di ammirarne il prodigio. Ma o Provvidenza, che con ispecialità straordinaria alla creazione dell'uomo attentamente presiede! Io l'ascolto l'Artefice eterno, che non più comandando con un tuono d'impero alla terra od all'acque, ma un nuovo bensì praticando, pressochè umil linguaggio, quasi con esso significare ei voglia, esser quella, che compie un opra degna di stima e di sovrano rispetto. *Facciam l'uomo*, ripete; e perchè da tutto il creato sempre ossequio risuota, venerazione, e omaggio, *a nostra simiglianza il facciamo, ed a nostra immagine. Facciam l'uomo*, ripete, ed al Padre, ed al Figlio, non che allo Spirito eterno, che da essi procede, la Divinità, il ripete. L'uomo si forma: le tre Divine Persone sono le onnipotenti fabbricatrici di questo ammirabil composto. L'uomo si forma, e nella formazione di lui l'immediat' opra s'impiega del dito stesso di Dio. Sotto la forza

D 2

soltan-



soltanto, la virtù e il potere di questo divino istrumento dovea inalzarsi la Creta a costituire il più vago, ed il più perfetto edificio, che mai vedessesi al Mondo. Ecco la prima, ecco l'ultima volta, in cui la creta istessa merita di essere maneggiata dalla mano sapientissima del medesimo Creatore. Questa mano soltanto dovea essere istrumento, ed artefice insieme della macchina stupendissima del Primogenito degli uomini. Ma fin qui la Divina provvidenza in questa maravigliosa sua opera sol incomincia a scuoprirsi.

La disposizion delle membra, e di tutte le parti, così interne, che esterne dell'umano composto sommamente adattata per il facilissimo adempimento di ogni sua azione, in che nobile aspetto non lo presenta ai nostri occhi? Il capo, da cui lunga ne pende capelliera sottilissima, in cui a guisa di stelle, due sempre ne splendono limpidissime luci: su cui alta sollevasi, e spaziosa una fronte; in mezzo di cui si apre graziosa una bocca, dolce sede del riso, e della parola; ed a cui due orecchi, ricettacolo del suono, attaccati si scorgono con leggiadria, e vaghezza; le braccia, le mani, il petto, non che le gambe e i piedi: e l'ammirabile proporzione, il maestevole portamento, la vivacità, il brio, ed i lineamenti soavissimi, con tutta l'esteriore architettura di questa macchina portentosa, se rendono l'uomo al di fuori un vero prodigio di sapienza, e di divino potere, lo rendono ancora un

obietto

obietto di adorabile provvidenza, e di bontà senza fine. Se l'uomo goder dovea della vista, se dilettaresse se stesso coll'amenità degli oggetti, se vivere in società co' suoi simili, se esercitare le arti, e far acquisto delle scienze, e se sostener si dovea delle sue fatiche, meglio certamente potuto mai non avrebbe la provvidenza medesima ordinarne le membra, e tra di lor collegarle.

Ma l'interno di questo maraviglioso edificio, dove il numero, la varietà, la costruzione, l'armonia, e la distribuzione delle parti è veramente sorprendentissima, per maniera ne attrae tutti i nostri pensieri di non potergli da esso distaccar senza pena e senza un'idea altissima di quell'Essere eterno, che ne fu il gran fabbro. Dovea lungamente resistere questo grand'edificio, contro l'urto continuo di vementi fatiche, e d'incessanti travagli, quindi è, che di ossi dovea essere provveduto, i quali fosser capaci colla loro durezza a fortificarne le fondamenta; e quindi è, che di legamenti d'uopo eragli senza meno, che indissolubilmente tra loro ne connettesser le parti. Dovea sempre agire, e sempre essere in moto; quindi è, che da una serie interminata di tendini non che di nervi e di muscoli andar dovea intessuto dall'un estremo all'altro. Viver dovea e crescere; onde eragli necessarie così vene, che arterie, le quali a modo di canali ed inesaurite sorgenti per ogni dove portassero nutrimento e vita: e necessario eragli un cuo-

D 3

re,



re, che collocato nel centro, atto fosse ad imprimere un forte moto ne' fluidi, e sempre a forza sospingerli per tutte quante le membra; e d'uopo eragli finalmente di un istrumento capace ad intrudergli in seno un' aria fresca e vivifica; di un laboratojo finissimo, dove preparar si dovessero, e separar le materie per il di lui nutrimento; e di una sede per ultimo, o sia soggiorno dell' anima, in cui tutte le sensazioni formar sempre dovessero, e tutte anch' esse l' idee; troppo però necessarj gli si rendeano i polmoni, necessario lo stomaco e necessario il cerebro. Ma se di un numero sì prodigioso di eccellentissime parti, cura fecesi e impegno la Divina provvidenza, che arricchito egli fosse quest' ammirabile edificio dell' umano composto: come sempre grandissima non dovrem noi confessarla nella formazione dell' uomo?

La stessa figura, ed esterna attitudine del corpo umano ell' è pur un obbietto di singolar provvidenza! Nati i bruti dalla terra, e sol per la terra ordinati e fatti, dovean con tutto il corpo, colla faccia e cogli occhi starfi sempre piegati, sempre rivolti alla terra. O cibandosi, o dimovendosi, o stando, questo è il loro destino. O su quattro piedi si reggano o su due soltanto, perpetuamente incurvati andar ne debbono al suolo. L' uomo all' opposto, che nato è per il Cielo, e che destinato è al Cielo, al Ciel sempre rivolto star dovea col corpo. La provvidenza istessa così dovea

veglia-

vegliare, che architettato egli fosse, e così fosse ordinato in tutte quante le parti, che sempre dritto inalzassesi inverso il suo principio, ed il suo ultimo fine. Che grazioso spettacolo vederla sempre in moto, questa macchina illustre, fermata sopra due piedi, che le servon di base, e sempre all' alto rivolta, nè mai piegata al basso! Vederla sempre poggiare direttamente al Cielo, e maestosa portarsi a ricercar con il capo, colla fronte e gli sguardi il suo Divin Creatore! Formata in tutte le membra di una proporzione, e armonia al non più oltre ammirabile, sciolta, leggiadra, ricchissima; tutta ripiena di brio, di movimento, di anima, e quasi sempre in atto di distaccarsi da terra, e di condursi alle sfere! Che se tale dell' uomo è il materiale composto, qual ne sarà il formale? E se tanto, di lui, risplende ella nel fisico, quanto più nel metafisico risplenderà l' increata, eternal provvidenza?

Certamente, che non avrebbe potuto gloriarsi di aver appieno provveduto alla sussistenza dell' uomo, qualor dotato non lo avesse di una perfetta ragione. Stante la maniera, di cui è formato al di fuori, aver dovea al didentro, per poter conservarsi, questa scorta fedele, e questo sostegno invincibile alla pericolante sua vita. Nudo e inerme, e di ogni esterno riparo dispogliato affatto, stato sarebbe per sempre infelicamente esposto a tutti i possibili mali, alle calamità e ai disagi, che ad ogni passo si scontrano in tutto intero il creato: e stato



arebbe per sempre d'inferior condizione dei medesimi bruti. Il Cielo, la terra, l'aria, le acque, le stagioni e i climi avrebbero sempre congiurato alla sua rovina, e stati farebbero sempre i micidiali spietati dell'abbandonata sua vita; d'uopo però egli avea di un lume, che atto fosse ad insegnarli come evitarne i pericoli, come sfuggirne le ingiurie. Questo lume non potea essere, che la sua ragione. Da questo sfolgorante principio, ed inesaurita sorgente di cognizioni e di lumi ritraer egli dovea tuttocchè, che abbisognavagli a ben regolare il suo vivere, ed a conservar se medesimo.

L'eterno Provvisore, che tutti dell'uomo veduti avea i bisogni, imprimer volleggi in seno questo raggio animatore di sapienza divina, con cui sempre dal male distinguer potesse il bene; con cui la vera entità, le relazioni e i principj imparasse a discernere di tutte quante le cose, nè ingannar si potesse nell'elezion degli obietti: con cui nel mondo inalar si potesse ad imperar la natura, ed a tutta renderli utile la gran turba degli esseri: e con cui di tutto approfittar potesse per la di lui conservazione, prosperità e sicurezza. Ma per essere un oggetto veramente perfetto di Divina provvidenza, non altro all'uomo mancava, che di essere arricchito di un'anima immortale e sovraneamente ordinata a rigodere in seno del suo Divin Creatore una gloria infinita.

Quest' ani-

Quest'anima per essere immortale non dovea avere alcun principio di corruzione al dentro, nè alcun contrario distruttore al di fuori di se stessa. Dovea essere per natura uno spirito purissimo, un semplicissimo spirito; uno spirito, che non costando di parti, non fosse mai soggetto ad alcun scioglimento, e non potesse in natura aver mai un agente, che atto fosse a distruggerlo od a ridurlo al nulla; ed uno spirito infine, che separato dal corpo, il libero uso godesse delle sue potenze. E quest'anima, perchè della propria immortalità avesse sempre in se stessa, ed un perpetuo presentimento, ed un invariabile testimonio, dovea ella possedere fin dalla sua origine un vementissimo appetito di felicità senza fine, e di beatitudine eterna, e saper ella dovea, che se della sua virtù, e del suo delitto a riportare non giugne nè una pena adeguata, nè una corrispondente mercede finchè vive in terra, sicura è di un avvenire infinito, in cui od un premio immenso le sia già apparecchiato, od un supplizio eterno. Le leggi irrefragabili e di una giustissima provvidenza, e di una provvidissima giustizia, così elleno richiedeano nell'ammirabil condotta di questa gran creatura. La provvidenza itessa dopo di essersi da principio largamente diffusa e manifestata grandissima nella disposizione non meno, che nel perpetuo regolamento di tutti gli esseri razionali, non potea certamente non farsi vedere in un aspetto assai più sorprendente nella formazione



mazione dell'uomo; di quell'uomo, che tra tutti gli enti della creazione era solo stato prescelto a riconoscerla in terra, ed a predicarne la sapienza, la bontà, la grandezza; e di quell'uomo, che sebbene ricusare ardisca di confessarla vigilante su tutti i suoi andamenti, e di esser da lei destinato ad un avvenir senza fine, pure a suo danno costretto è l'infelice di udirla sempre a premere fortemente in cuore, ed a vederla dipinta per suo eterno supplizio perpetuamente intorno. Ah quell'Esser Supremo che tanto usonne consiglio e tanta cura si prese, perchè l'uomo dal nulla così eccellente e perfetto ne spuntasse al mondo, non curerassi poi egli del come al mondo ei viva? La provvidenza, che stassi incessantemente occupata alla dilui sussistenza, farà poi oziosa, ed anzi cieca e insensibile a tutto il suo operare?

Il sommo bene, ed unico dell'immortalità avvenire, per cui l'uomo soltanto creato fu da principio, a cui sempre aspira l'appassionato suo spirito, ed a cui la sua virtù e la sua stessa natura con violenza il traggono; quell'immortalità, che gli stessi più antichi Filosofi, ( de' quali il primo Ferecide seguitato da Pitagora, e dal divino Platone ) validamente sostennero in faccia a tutto il creato; e quell'immortalità finalmente, di cui l'eterna Provvidenza tra tutti gli esseri dell'universo l'uomo soltanto volle crede e partecipe: egli è pur caso stranissimo, che dall'uomo istesso abborrito ne venga, ed odiato il nome. Que'

minu-

minutissimi insetti, che là pascendo si vanno tra la verzura del campo; que' graziosi angelletti, che la riviera e il bosco risuonar fanno col canto; quell'innocente agnella, che va chiamando con forti dolorosi belati la smarrita compagna, e secolei errando va dal fonte al prato; e quel muto armento, abitatore dell'acque, che dall'un mare all'altro vanne unito cercando avidamente il cibo: deh come tutti in lor natia favella la provvidenza altissima di confessar non cessano del lor Divin Facitore! L'uomo soltanto, cui la provvidenza istessa incessantemente ragiona dal più profondo dell'anima, cui a tutti i movimenti grida forte in cuore, e cui da tutto il suo essere così esterno che interno, non che da tutta l'immensa superficie del globo e di tutti gli angoli del Firmamento manda un suon veementissimo, e ad evidenza il convince di sue sovrane ( per lui ) instancabili cure; l'uomo soltanto giugner potrà ad arrecarle l'orribilissima ingiuria di non voler confessarla sopra di se attentissima? Oh l'uomo! l'uomo empio ed ingiusto! l'uomo tra tutte le creature del mondo disconoscete e ingrato!

### *Idea Generale dell' Universo.*

#### C A P. VI.

**L'** Idea generale dell' Universo è così sorprendente, e di tanta virtù arricchita, che l'uomo



l'uomo trae da terra, ed a contemplare l'inalza nel più eccelfo dei Cieli la maestà, e la grandezza del suo Divin Creatore. Con questa idea quanto universale, grandiosa altretanto, che da un' infinità ne risulta di particolari idee, che cosa in natura a distinguer non giugne la mente umana? O si sollevi all' alto, o si pieghi al basso: ed o all' animate si rivolga, od alle insensibili cose, la provvidenza per ogni dove sempre a lei si presenta in un aspetto brillante e maravigliosissimo. La Divinità, che mentre con infinita potenza trae gli esseri dal niente, con infinito consiglio tutti gli ordina nell'universo: la Divinità, che nell'atto di comunicar l'esistenza all'universalità delle cose, le comunica puranche la perpetua sussistenza: e la Divinità, che in crearle, rifonde in tutte le stupende maravigliose sue opere la virtù conservatrice della propria specie, spiega in faccia agli uomini una verità incontrastabile di cui pur essi ricusano di pienamente convincersi.

Le forze contrarie che si ammirano sul creato: quelle che segretamente agiscono in tutti quanti i corpi, di cui egli è composto, che violentemente si urtano, che incessantemente combattonsi, e che sembrano ordinate a distruggerne la macchina, sono una pruova invincibile di quella saggia provvidenza, che così le dispone, perchè insieme concorressero alla conservazione del tutto. Ciascuna di tai forze era al sommo necessaria per mantenere nell'universo la perfetta armonia, l'ordine, l'equi-

l'equilibrio, il movimento. Ma al grand' effetto d'uopo era, che ciascuna, un'altra sempre ne avesse diametralmente opposta. Il fuoco, che con estrema violenza tutte penetra le sostanze, ed in tutte porta il calore, la mozione e il fermento, se un contrario non avesse, il quale fosse capace di reprimerne l'urto, e di mitigarne l'ardore, non farebbevi corpo, per quanto duro e inflessibile, che a ridur non ne andasse prestamente al nulla. Tra l'infinità degli esseri, che la natura sostiene, e providamente nutrisce tra gli spazj amplissimi del di lei gran regno, lo sperare non vale di ritrovarne alcuno per quanto vile egli sia, che alla perfezione del tutto con attività non concorra. La strettissima relazione, che posta ha tra di loro il Facitor sapientissimo, e l'ammirabile incatenamento fanno sì che nell'atto di non poter l'uno sussistere senza il soccorso dell'altro, e di doverli l'un l'altro per necessità indispensabile sostenere a vicenda, tutti insieme si uniscano, così a renderne perfetto, che sempre stabile il complesso, di cui essi son parte.

Il Cielo è in una continua corrispondenza colla terra. Siccome nel mondo se non vivessero gli uomini, non avrebbero gli astri chi misurasse le loro estensioni, chi scandagliasse le loro altezze, chi calcolasse i loro moti, e chi il gran beneficio apprendesse della vivificante lor luce: così se in Cielo non esistessero gli astri non avrebbero gli uomini chi illuminasse le loro



loro tenebre, chi distinguesse i loro anni, chi dividesse i loro giorni, e chi scorta gli facesse per tutti i dì di lor vita. Gli stessi animali, i vegetabili stessi sono partecipi ancor eglino di una tale corrispondenza. Il sole dall'alto su di lor si ripiega, gli riscalda, gli feconda, gli avvisa; eglino col germogliare, col rinverdire, col crescere, il vivificante influsso incessantemente appalesano del gran pianeta benefattore.

Ma gli animali e i vegetabili, i due capi d'opera della natura, e l'ornamento più bello di tutto l'orbe creato, oltre ad una somma analogia, la scambievolmente dipendenza costantemente addimostriamo, in cui costituiti ne vennero dal Provvisore eccelloso. Tolle del tutto così all'uomo, che ai bruti le produzioni della terra, ne vann'essi a languire, ed a distruggersi affatto. La terra medesima, dond'estratti ne vennero dall'Artefice eterno, e donde tutta ne riportarono la composizione di lor macchina, dovea essere l'unica produttrice di tutto ciò, ch'era d'uopo al lor perpetuo sostentamento. Da essa soltanto volea il Creatore, che la lor origine ne riconoscessero, e la lor sussistenza. Quella voce onnipotente, che risuonando dall'alto le comandò l'improvvisa produzion dei viventi, le comandò eziandio di tutti produrre quei frutti, e rigermogliarne quell'erbe, donde nutrir si potessero, e conservarsi in vita. L'eterna provvidenza con tale disposizione legò strettamente gli animali ai vegetabili, e gli animali ad un tempo legò stretta.

strettamente, e subordinò alla terra. Ma se la terra istessa atta non è a germogliare, qualora un'onda fluidissima non le trascorra pel seno ad inaffiarle le viscere: qualora un'aria agitata da legger vento, e soave non la circondi, e penetri ne' suoi più interni recessi: e qualora un esterno ritemprato calore a riscaldarla non vengano ed a fermentarne le attive sottilissime parti, egli è indubitato, che tra tutti gli esseri della natura incominciando dal più nobile, e giù di grado in grado discendendo al più infimo, così stretta n'esiste la relazione, così necessaria la dipendenza, che allo sciogliersi di essa, tutto a disciogliersi n'andrebbe, e ad annientarsi il Creato. L'uomo, che forma il primo anello di quest'ammirabil catena convien, che si pieghi a riconoscersi unito per sì fatta maniera, e collegato coll'ultimo di dovere da esso incessantemente dipendere nella conservazion di sua vita. E' pure un grande argomento alla mente umana il rammentar di sovente, che tra la serie immensa de' differentissimi obietti, e tra l'infinità delle specie, delle produzioni e degli esseri, di cui tutto va colmo, e ridondante il creato tal ne regna armonia, relazione, ed ordine, che niuno giammai non sol di aggravio non rendesi, o di disturbo all'altro, ma tutti anzi in complesso grandemente conferiscono, e necessari si rendono alla comune esistenza.

Qual'altra mente pertanto, qual'altra filosofia, fuorchè una filosofia divina, ed una mente



te eterna state sarebber capaci di concepire un disegno sì portentoso, di ricomporre una macchina sì stupenda, e di disporne in tal guisa le innumerevoli parti, i congegni, le forze, le cagioni, gli effetti, ed i movimenti e i rapporti? In divisarne per ogni punto di vista la sterminata gran mole, chi mai non direbbe, che solamente un Artesice increato potè travagliare un tempo alla di lei costruzione? e che soltanto una somma adorabile provvidenza insieme ad una sovrana sapienza infinita potè ordinarne il sistema, e tutte disporne le parti? La Divinità, come meglio manifestarsi avrebbe potuto nel tempo, di quello fece infatti con sì sorprendente produzione, con sì ammirabile architettura? Una macchina risultante da un'infinità di macchinette, ciascuna delle quali ha diverse le leggi, diversa la figura, diversi i movimenti, diversi i principj, le proporzioni e i rapporti; un mondo costituito in maniera di non poterfi giammai nè logorare, nè invecchiare; che sempre eguale conservasi, nè mai si muta; che con una successione constantissima incessantemente si spoglia, ed incessantemente rivestesi di produzioni novelle; e che mercè di una legge universale comunicatagli da principio dalla Causa prima, sempre stabile l'armonia, e sempre invariabile l'equilibrio generalmente ne mantiene infra tutte le parti eterogenee e ripugnanti, delle quali è composto; ed un novero senza fine di differentissime specie, che sempre durano eguali, e del continuo rinno-

rinnovansi, nè si ricambiano, nè mutansi per tutto il giro de' secoli: ed una virtù procreatrice in un'infinità d'individui, mercè di cui si rigenerano, si moltiplicano e crescono, e quasi rendonsi eterni; ah che non d'altronde certamente, fuorchè da una somma potenza, e da una provvidenza infinita ritraer possono il lor essere, e la lor sussistenza coteste opere forprendentissime! Oh insensati mortali, e come non la confesserete un'eterna Ragione, che tutto cred, che tutto dispone, e che conserva il tutto?